

# GEA

paesaggi  
territori  
geografie

Semestrale di GEA-associazione dei geografi (Bellinzona)

*Geografia e cooperazione allo sviluppo:  
uno sguardo critico*

Numero **45** Gennaio 2022

- MARKARD J, RAVEN R ET TRUFFER B. (2012), “ *Sustainability transitions: An emerging field of research and its prospects* ”, *Research Policy*, n° 41, p. 955– 967.
- MBEMBE A. (2000), *De la postcolonie. Essai sur l’imagination politique dans l’Afrique contemporaine*, Paris, Karthala.
- MIGNOLO W. (2011), *The Darker Side of Western Modernity: Global Futures, Decolonial Options*, Durham et Londres, Duke University Press.
- KÖHLER J., GEELS F. W., KERN F., MARKARD J., ONSONGO E., WIECZOREK A. ET WELLS P. (2019), “ *An Agenda For Sustainability Transitions Research: State of the Art and Future Directions* ”, *Environmental Innovation and Societal Transitions*, vol. 31, p. 1-32.
- OLIVIER DE SARDAN J. P. (1995), *Anthropologie et développement, Essai en socio-anthropologie du changement social*, Paris, Karthala.
- RIST G. (2007), *Le développement. Histoire d’une croyance occidentale*, Paris, Presses de Sciences Po.
- SCHOLZ F. (2004), *Geographische Entwicklungsforschung*, Berlin/Stuttgart, Gebrüder Bornträger Verlag.
- SENGHAAS D. (1974), *Peripherer Kapitalismus. Analysen über Abhängigkeit und Unterentwicklung*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag.
- SPIVAK C.G. (2009), *Les subalternes peuvent-elles parler ?* [trad. Jérôme Vidal], Paris, Ed. Amsterdam.
- WALLERSTEIN I. (1984), *Le système du monde du xve siècle à nos jours*, Tome 2 : *Le mercantilisme et la consolidation de l’économie-monde européenne, 1600-1750*, Paris, Flammarion.
- WALLERSTEIN I. (1980), *Le système du monde du xve siècle à nos jours*, Tome 1 : *Capitalisme et économie-monde, 1450-1640*, Paris, Flammarion.

## ■ POLARITÀ

### Evoluzioni recenti nella cooperazione internazionale allo sviluppo: un’analisi critica a partire da alcuni progetti nella foresta Mau (Kenya)

Valerio Bini, Professore associato di Geografia presso il Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali, Università degli studi di Milano.

#### La cooperazione internazionale tra solidarietà e mutuo interesse

La cooperazione internazionale allo sviluppo sta vivendo una fase di profondi mutamenti: negli ultimi decenni si sono affermati nuovi soggetti (stati emergenti, imprese private, comunità di migranti, solo per fare qualche esempio), sono cambiati gli strumenti e persino la narrazione della cooperazione, con la progressiva affermazione del concetto di mutuo interesse rispetto a quello, più convenzionale, di aiuto.

Le radici di questa trasformazione sono molteplici, ma sono riconoscibili almeno tre percorsi diversi: il superamento del paternalismo occidentale, le strategie dei nuovi paesi donatori e l’affermazione delle imprese come nuovi soggetti di cooperazione internazionale. La prima dinamica descrive un processo ancora in corso per il quale le retoriche convenzionali dell’aiuto diventano sempre meno spendibili in contesti come quelli del Sud globale che vedono oggi una società civile strutturata che mal sopporta l’inevitabile asimmetria di potere che tali retoriche comportano (Kothari et al., 2019). Il secondo fenomeno si accompagna alla diffusione di iniziative di cooperazione promosse da paesi emergenti (tipicamente i cosiddetti BRICS) che dopo aver subito la narrazione dell’aiuto da parte dei paesi occidentali, promuovono forme di cooperazione internazionale centrate sull’idea del mutuo beneficio. In questo contesto la Cina gioca certamente un ruolo di primo piano e procede in questa direzione da diversi decenni, almeno dalla dichiarazione dei cinque principi di coesistenza pacifica enunciati da Zhou Enlai nel 1953: rispetto dall’integrità territoriale, non aggressione, non interferenza negli affari interni, uguaglianza e mutuo beneficio, coesistenza pacifica (Brautigam, 2011). Il terzo fenomeno, quello più vicino al caso in oggetto, concerne la progressiva diffusione di questo principio di mutuo vantaggio anche negli stati occidentali, in un interessante fenomeno di ritorno che alcuni autori hanno chiamato “southernization” della cooperazione allo sviluppo (Mawdsley, 2018). Anche a seguito delle critiche sull’efficacia dell’Aiuto Pubblico allo Sviluppo (Easterly, 2006), infatti, i governi occidentali hanno iniziato a subordinare le proprie strategie di cooperazione agli interessi economici nazionali.

In questo quadro la cooperazione diventa (anche) uno strumento di internazionalizzazione delle imprese. Non si tratta semplicemente di reinvestire in azioni filantropiche parte dei proventi di una grande impresa: questa nuova forma di cooperazione vede le imprese come attori a pieno diritto e, a questo fine, ad esempio, esse sono state esplicitamente inserite nella nuova legge sulla cooperazione italiana (l. 125/2014, art. 27) e sono destinatarie di fondi specifici da parte dell'Agenzia Italiana di Cooperazione allo Sviluppo (AICS). Il dibattito su questo tipo di trasformazioni è spesso astratto, concentrato soprattutto su questioni di principio, ma gli effetti del cambiamento sono già visibili in diverse iniziative in corso e questo breve contributo legge alcune di queste trasformazioni alla luce di un caso di studio nella foresta Mau (Kenya).

### La foresta Mau

Il complesso Mau è una delle foreste più importanti dell'Africa orientale, sia per le sue dimensioni (circa 380.000 ha), sia per la biodiversità che in esso è ospitata, sia infine perché costituisce il cuore della rete idrografica dell'area (GoK, UNEP 2008). Il complesso forestale ha subito importanti fenomeni di deforestazione, prima di diventare area protetta nel 1932 e anche nei decenni successivi, in particolare negli anni a cavallo del nuovo millennio, quando 61.000 ha di foresta sono stati convertiti a uso agricolo all'interno di un programma governativo di insediamento (1994-2001) che ha interessato i settori orientale e sud-occidentale della foresta. In particolare, il blocco sud-occidentale della foresta Mau (circa 60.000 ha) è oggi delimitato a ovest da piantagioni di tè assegnate negli anni Venti del Novecento a imprese straniere (Unilever e Finlay's) e a est da proprietà familiari create con i succitati programmi di insediamento, convertendo 24.000 ha di foresta in campi agricoli per 9.000 famiglie.

Il programma ufficiale è stato accompagnato da un diffuso fenomeno di occupazione delle terre forestali da parte di popolazione senza terra, soprattutto nella fase finale del lungo governo di Daniel Arap Moi (1978-2002) che ha tollerato tali insediamenti per consolidare il suo consenso in una fase di incertezza politica. La deforestazione legale e illegale prodotta in quegli anni è stata così rilevante da comportare un cambiamento nel regime idrologico con conseguenze importanti sugli insediamenti e sulle attività economiche a valle. Per questa ragione il governo del Kenya eletto nel 2002 ha avviato un programma di tutela delle cosiddette "Water towers" e ha proceduto allo sgombero degli insediamenti non autorizzati nella foresta.

Lo stanziamento delle famiglie nell'ambito dei piani di insediamento ha tuttavia mantenuto una pressione significativa sull'area protetta, soprattutto in termini di estrazione del legname e di utilizzo dei terreni forestali per il pascolo. Per rispondere a queste criticità sono stati attivati vari progetti di cooperazione internazionale che permettono di osservare gli effetti dei diversi approcci al settore. In particolare osserveremo prima il programma di conservazione denominato ISLA-Kenya, finanziato dalle imprese proprietarie delle piantagioni di tè a valle della foresta, e poi il progetto "Imarisha! Energie rurali per la lotta al cambiamento climatico e la salvaguardia ambientale", promosso da un partenariato di organizzazioni italiane e implementato dall'ONG keniana Necofa.

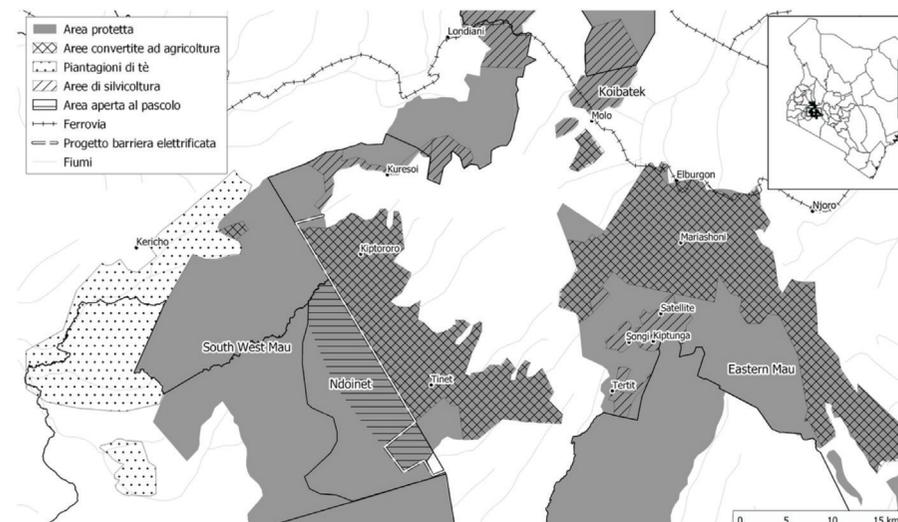


Fig. 1 - Area di ricerca (Albertazzi e Bini, 2021)

### Il progetto ISLA-Kenya

ISLA-Kenya è un programma promosso da IDH (Iniziativa per il Commercio Sostenibile), una fondazione creata nel 2008 per iniziativa del governo olandese con l'obiettivo di cofinanziare, insieme a grandi imprese del settore agroalimentare, progetti di sviluppo sostenibile nei contesti dove avviene la produzione delle principali *commodities* agricole. Per questa ragione, fin dalla sua creazione, IDH lavora attraverso programmi legati ai settori che caratterizzano le imprese coinvolte nel partenariato: tè, cacao, caffè, cotone, olio di palma, solo per fare gli esempi più rilevanti. Le organizzazioni coinvolte sono molte ma tra le più rilevanti è possibile ricordare imprese multinazionali come Unilever, Nestlé, Cargill, PepsiCo e Olam International, organizzazioni ambientaliste come WWF International e Conservation International, e istituzioni internazionali come la Banca Mondiale.

Il programma ISLA-Kenya nasce nel 2016 per proteggere il settore sud-occidentale della foresta Mau, nell'area dove si trovano le piantagioni di tè citate in precedenza. Il finanziamento complessivo è stato di 3,7 milioni di euro, di cui metà provenienti da IDH e metà derivanti da una rete di imprese private guidate da Unilever e Finlay's. Il partenariato coinvolge anche diverse istituzioni keniane (in particolare il Kenya Forest Service), imprese private (Kenya Tea Development Agency, KENGEN, Safaricom, Timber Manufacturers Association) e alcune organizzazioni di cooperazione internazionale (GIZ) e di conservazione (SNV, Rhino Ark). Obiettivo dichiarato del programma è la riduzione del pascolo da parte dei contadini, giudicato incompatibile con la ricrescita della foresta nelle aree precedentemente occupate dai contadini (AA.VV., 2019). La narrazione del degrado della foresta prodotta da ISLA procede dalle occupazioni degli anni Novanta, ma estende la responsabilità della deforestazione ai contadini che oggi abitano regolarmente le aree limitrofe alla foresta. Occorre tut-

tavia considerare che le immagini satellitari non confermano questa interpretazione e mostrano un significativo arretramento della foresta negli anni Novanta ma un successivo avanzamento nell'ultimo decennio, a dimostrazione che, dopo la rimozione degli insediamenti irregolari, il pascolo attuale non pare compromettere l'evoluzione della foresta (Albertazzi et al. 2020). Dal punto di vista operativo, il programma ISLA ha intrapreso una serie di azioni volte a contenere il pascolo: l'elaborazione di piani di gestione degli animali, la realizzazione di fattorie sperimentali per il pascolo stabulare e la realizzazione di una barriera elettrificata di circa 40 km che consenta l'accesso solo in 14 punti, separando così di fatto l'area protetta dalla popolazione locale.



Fig. 2 - Foresta Mau (Ndoinet), Kenya (Bini, 2019)

### Il progetto Imarisha!

Si tratta di un progetto triennale (2017-20) finanziato dall'AICS per una cifra complessiva di 1,5 milioni di euro, promosso da una rete di organizzazioni coordinata dall'ONG italiana Mani Tese. Il progetto si proponeva di sostenere le popolazioni locali nel miglioramento del loro rapporto con la foresta, attraverso l'accesso alle energie rinnovabili, lo sviluppo di attività economiche e la partecipazione delle comunità ai processi di gestione delle risorse naturali (Mani Tese, 2017). L'area di riferimento era costituita da tre sezioni della foresta Mau (Ndoinet, Kiptunga, Koibatek) che comprendevano anche la zona interessata dal progetto ISLA (Ndoinet).

Le azioni in campo ambientale, implementate sul territorio dall'ONG keniana Necofa, si sono concentrate su interventi diffusi volti a ridurre l'impatto del prelievo di legna dalla foresta attraverso la donazione di 12.000 stufe migliorate (con una riduzione stimata di circa il 50% del consumo di legna) e di 500.000 giovani piante che vengono utilizzate per la silvicoltura all'interno delle proprietà familiari, in modo da sostituire il prelievo di legna dalla foresta. Per quanto riguarda la gestione del pascolo, il progetto ha finanziato la pubblicazione dei tre piani di gestione partecipata della foresta all'interno dei quali le comunità locali, organizzate in *Community Forest Associations* negoziano con il Kenya Forest Service le modalità e i costi per l'accesso ai servizi ecosistemici.

L'impostazione del progetto è quella di un'integrazione tra le comunità e l'area, anche attraverso progetti di natura economica, come lo sviluppo della produzione del miele di foresta, una delle attività tradizionali della popolazione Ogiek che un tempo abitava l'area forestale e che è stata spostata fuori da essa con i programmi di insediamento degli anni Novanta. Tali iniziative proseguono un ambito di intervento avviato da Necofa e Mani Tese con pro-

getti precedenti che, con la collaborazione di organizzazioni come WWF Italia e Slow Food, miravano a valorizzare le produzioni agro-alimentari locali e il turismo sostenibile intorno e dentro la foresta. In tale prospettiva le comunità locali non solo non vanno separate da questa, ma ne costituiscono una parte essenziale: la coevoluzione di foresta e società locali è la premessa per costruire un futuro sostenibile del territorio locale.

### Conclusioni

I due casi presentati mostrano che le trasformazioni nella cooperazione internazionale stanno già producendo effetti precisi: la nuova cooperazione viene raccontata come un semplice allargamento degli attori coinvolti al settore privato e come un doveroso superamento della logica paternalistica del dono, ma in realtà ridisegna i rapporti di potere alla scala locale. Gli esempi riportati propongono infatti due modelli territoriali radicalmente diversi: da una parte la "foresta disabitata" che è funzionale all'appropriazione dei servizi ecosistemici da parte delle imprese proprietarie delle piantagioni, dall'altra la "foresta vissuta" nella quale si lavora alla gestione della complessità delle relazioni tra l'area protetta e le comunità che oggi vivono intorno a essa e che, in parte, la hanno abitata nel passato. Tali scenari hanno profonde implicazioni politiche, anche in relazione alla costruzione storica del territorio. Con i progetti finanziati dal privato, infatti, imprese che hanno costruito la loro fortuna con l'espropriazione di aree forestali indigene durante il periodo coloniale recuperano, attraverso progetti di conservazione ambientale, un controllo sul territorio che avevano parzialmente perso con le indipendenze. Al fine di sottolineare questa riproposizione di antiche asimmetrie di potere che si registra in alcuni recenti programmi di conservazione ambientale nel Sud globale, alcuni autori hanno coniato l'espressione "CO<sub>2</sub>lonialismo" che sintetizza felicemente la strumentalizzazione della lotta al cambiamento climatico al fine del mantenimento del controllo sul territorio da parte delle regioni più ricche del pianeta (IEN, 2007). Questa subordinazione della cooperazione ad altre finalità viene ben rappresentata dalla barriera elettrificata che dovrebbe separare le persone dalla foresta.

Allargando lo sguardo ad altri territori si può osservare come i progetti di cooperazione internazionale vengano sempre più spesso utilizzati per finalità diverse dall'affermazione dei diritti delle comunità locali: il Fondo di Emergenza per l'Africa (EUTF) recentemente avviato dall'Unione Europea, ad esempio, destina 5 miliardi di euro a iniziative collegate al contenimento delle migrazioni internazionali dall'Africa.

Il progressivo allargamento della cooperazione internazionale ad attori e obiettivi sempre più lontani dalle comunità del Sud globale e sempre più vicini ai paesi donatori deve interrogarci sul senso della cooperazione allo sviluppo contemporanea. Le istituzioni nazionali e internazionali raccontano la cooperazione internazionale mettendo sullo stesso piano partenariati di natura commerciale, iniziative di matrice securitaria e azioni di solidarietà internazionale promosse da organizzazioni della società civile. Occorre invece fare chiarezza, decodificare i tentativi di strumentalizzazione del settore, distinguendo le diverse iniziative sulla base dei rapporti più o meno asimmetrici che costruiscono. Solo in questo modo si può restituire alla cooperazione internazionale quella finalità emancipatrice dalla quale è nata e che la rende irriducibile a una mera collaborazione determinata da una temporanea convergenza di interessi.

## Riferimenti bibliografici

- AA. VV. (2019), *Ndoinet Forest Livestock Management Plan* (inedito).
- ALBERTAZZI Stefania, BINI Valerio, TRIVELLINI Guido (2020), *Combattere la deforestazione in Africa*, Milano, Edizioni Ambiente.
- BRAUTIGAM Deborah (2011), *The Dragon's Gift: The Real Story of China in Africa*, Oxford University Press.
- EASTERLY William (2006), *The White Man's Burden*, New York, Penguin.
- GoK (GOVERNMENT OF KENYA), UNEP (United Nations Environmental Programme) (2008), *Mau complex and Marmanet forests, environmental and economic contributions, Briefings notes*. Nairobi, UNEP.
- IEN (Indigenous Environmental Network) (2007), *Carbon Trading: Capitalism of the Air - Conflicts with Indigenous Knowledge*, United Nations Permanent Forum for Indigenous Peoples.
- KOTHARI Ashish, SALLEH Ariel, ESCOBAR Arturo, DEMARIA Federico, ACOSTA Alberto (eds) (2019), *Pluriverse. A Post-Development Dictionary*, Columbia University Press.
- MANI TESE (2017), *Proposta Completa del Progetto Imarisha! Energie rurali per la lotta al cambiamento climatico e la salvaguardia ambientale*, Milano (inedito).
- MAWDSLEY Emma (2018), "The 'Southernisation' of development?", *Asia Pacific Viewpoint*, 59, pp. 173-185

## ■ POLARITÀ

### Antropologia dello sviluppo: tra critiche e accompagnamento

*Zeno Boila, geografo e antropologo, GEA-associazione dei geografi.*

I rapidi cambiamenti indotti dall'espansione delle attività economiche, le crisi pluridimensionali, come quelle politiche, sociali o climatiche e, più in generale, le asimmetrie insite nei processi di globalizzazione, rendono più che mai necessario il lavoro d'indagine svolto dalle scienze umane e sociali. A questo proposito, l'antropologia e i metodi qualitativi, in primo luogo le interviste e l'osservazione partecipante (Olivier de Sardan, 2008), offrono strumenti e prospettive indispensabili per descrivere e interpretare l'evolversi delle società contemporanee.

L'analisi dei processi di cambiamento in seno ai gruppi culturali è più che mai d'attualità. In questo senso, considero interessante soffermarmi su alcuni aspetti riguardanti lo studio dei processi connessi all'universo, sempre più dinamico e eterogeneo, della cooperazione allo sviluppo; dove lo sviluppo è inteso come "un sistema di significati e di azioni costantemente rielaborato dalle persone e dalle istituzioni che lo invocano" (Gardner et al., 2015, p.114). L'articolo intende fornire alcuni spunti di riflessione sul dialogo possibile tra ricerca in antropologia e azioni concrete. Nella prima parte sono descritte alcune prospettive di analisi che possono fungere da base concettuale per l'avvio di dinamiche di *ricerca e azione*<sup>1</sup> che coinvolgono i/le professionisti-e della cooperazione. Particolare attenzione è dedicata ad alcuni risultati del lavoro di ricerca trentennale dell'*Association pour l'anthropologie du changement social et du développement* (APAD)<sup>2</sup>. Per illustrare alcune dinamiche collaborative mi riferisco ad un'esperienza personale di ricerca applicata ai progetti di sviluppo della filiera del miele in Burkina Faso. L'obiettivo non è quello di definire una lista di principi metodologici universalmente validi, ma piuttosto di stimolare la riflessione sui contributi che l'antropologia può fornire nell'accompagnamento degli attori dello sviluppo.

1 Con ricerca e azione si fa riferimento ai lavori di ricerca che oltre alla produzione teorica hanno delle implicazioni in termini di collaborazione in varie forme con ONG e attori della cooperazione allo sviluppo. Per maggiori approfondimenti: <https://anthropo-impliquee.org>.

2 L'APAD è stata fondata nel 1991 con l'obiettivo di promuovere scambi scientifici e il dialogo con i professionisti del settore dello sviluppo sulle questioni connesse ai cambiamenti sociali e di sviluppo in Africa e in altri luoghi.